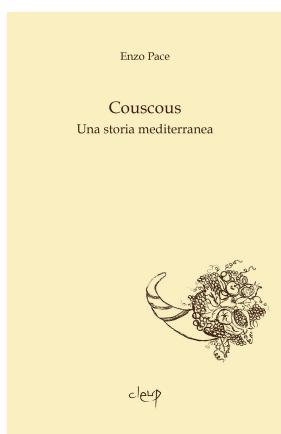


## RECENSIONI



ENZO PACE (2022), *Couscous. Una storia mediterranea*, collana Homo Edens. Alimentarsi tra cultura, paesi e regioni, Padova: Cleup, pp. 197, ISBN 978 88 3495 420 5

Enzo Pace, storico delle religioni, ci offre una sintetica ed efficace ricostruzione storica del couscous, come alimento e prodotto culturale. Si tratta di un profilo comprensivo di quello che può definirsi *piatto viaggiante* e insieme domestico, colto nelle sue variazioni nel tempo e nello spazio sia come cibo della quotidianità che della straordinarietà.

La polemica nei confronti di una stretta associazione con l'Islam avanzata strumentalmente nelle rappresentazioni politiche etnocentriche della destra italiana, lo spinge a documentare l'interazione tra l'origine berbera nelle regioni del Maghreb e i flussi arabi che arrivarono sulle coste dell'Africa mediterranea, plasmando, soprattutto con la seconda ondata demograficamente più consistente, un nuovo spazio sociale, dando allo stesso couscous una nuova configurazione e centralità senza che questo porti a una intimità con le prescrizioni islamiche (riferimento importante è qui Benkheira *Islam et interdits alimentaires*, Paris, PVF 2000)

Questo cibo era ben iscritto in una storia riconoscibile che poggia sulla produzione cerealicola che caratterizzava l'ampia regione già nel periodo romano.

Per cenni essenziali si passa così attraverso il fondamentale lavoro sociologico di Maxime Rodinson, per testi fondanti come *Kitab al wusla*, le cronache di Ibn Battuta, testimonianze medioevali europee, inseguendone le contaminazioni, le rielaborazioni, ad opera di agenti diversi e concorrenti. Insomma, il couscous “nasce nomade”.

Affascina sempre - e sembra anche inevitabile nel lavoro immaginativo collettivo - la domanda su un couscous originario. L’idea che una tradizione unica pre-esista alla variazione ha appunto a che fare con il gioco ben serio dell’etnicità e del confronto/scontro etnico: Brugnatelli (1999) cita il lessico berbero di Al-Hilali (1665 c.) comprendente un repertorio lessicale di cibi e bevande nel quale spiccano alcune clamorose assenze tra cui il couscous, assenza che però non corrisponderebbe “a una effettiva assenza di questo cibo dalle mense marocchine del Seicento”, ma confermerebbe “il carattere tipicamente berbero dell’alimento”. Il lessico era destinato ai Berberi per trovare una corrispondenza linguistica berbera a termini arabi presenti nella letteratura: “è evidente che non esisteva alcun piatto arabo paragonabile al cucus”. Aggiunge Brugnatelli che “una conferma del carattere berbero del cucus mi sembra il fatto che in Egitto esso non rappresenta un cibo tradizionale, ad eccezione di Siwa, l’unica località ancora berberofona”. Altri come Farouk Mardam-Bey nel suo divertente e competente *La cucina di Ziryab* (1998) notano però una presenza del couscous, nel Mashrek, in Siria, testimoniata da un ricettario, e seguita da una sua successiva scomparsa.

Le diverse configurazioni realizzate sono spesso determinate da una variazione di dettaglio, si iscrivono nelle differenze complementari dello spazio mediterraneo, rimandano ai “rumori profondi del Mediterraneo, come scriveva Braudel, “uno spazio

dialogico dove le identità degli uni e degli altri si definiscono in un gioco di specchi”, diventando uno spazio elettivo dello scambio sociale. Anche il piatto couscous entra a far parte dei “rumori profondi del mondo mediterraneo” categoria pur sempre in discussione; (qui Pace cita e usa una vasta bibliografia da Montanari, a Flandrin a Aubaile, a Hubert,s a Tillian, a Tapper).

Anche se il couscous può diventare piatto icona e iscriversi nella alimentazione prescritta nei riti di passaggio e in genere in situazioni straordinarie, va ribadito che non siamo dinanzi a una riduzione alla sola comunicazione simbolica, alla “segnicità”. Prima di tutto abbiamo a che fare con materia plasmabile, e dunque con la “fabrilità”, per usare la terminologia ordinatrice dell’antropologo Alberto Cirese. Nella sua materialità consiste in piccoli e regolari granelli di semola di grano duro, lavorati, come richiama la sua etimologia più accreditata, e cioè è l’esito dell’atto trasformativo del frantumare, ridurre in piccoli frammenti (ks).

Si pone un problema di logica delle categorie che vive sia nell’analisi sia nella operatività quotidiana: esiste un cucus medio concettuale, il prototipo dal quale pensare le varietà e stabilire i confini? Ci si può chiedere quali sono gli elementi irrinunciabili della categoria couscous che si aggiungono all’elemento primario della sua materia elettiva e del primo atto trasformativo, appunto la frantumazione/manipolazione, la forma in grani (minimo/massimo della grana)? Quali sono gli elementi essenziali considerati decisivi e dove si depositano? nella manipolazione per areare e tener separati i grani, nel livello degli ingredienti (qualità, presenza/assenza), nelle tecniche di cottura, nelle combinazioni, nelle spezie?

Il metodo elettivo di cottura a vapore opposto al bollito che invece lo renderebbe altro dal couscous?

Insomma, qual è l’essenza minima senza cui non è più couscous o è cucus degli altri (e cioè rinvia a varietà e etnicità regionali). Quali elementi sono condivisi e quali possono variare o essere assenti? Tutto questo può emergere dal gioco immaginativo e etnicizzante.

Se il couscous si rende domestico, diventa “di casa nostra”, entra in una cucina familiare, diventa riconoscibile negli stili alimentari del Mediterraneo (a partire dalla Francia), è in primo luogo perché è materia condivisa, come semola di grano duro. L’aria di famiglia diventa riconoscibile, ricorda Pace, smentendo la sua estraneità, sostenuta dai polemisti etnocentrici, nei couscous interni, come il cascà di Carloforte, anche cibo di asporto, il cucus di Trapani, la fregola sarda (ma in questo caso la fondamentale differenza nel metodo di cottura, l’umido, pone almeno un problema di classificazione politetica e può portare degli attori sociali a rifiutare la iscrivibilità).

Il cucus come categoria di analisi si inserisce, dunque, nella riflessione critica sugli studi regionali del mediterraneo, categoria quest’ultima che ha già una sua problematicità. Con quale legittimità e produttività? Studiarlo nelle sue trans-migrazioni, con i portatori migranti, nelle rielaborazioni e ricomposizioni, nel suo misurarsi ai confini con corrispondenti demarcatori forti (la pasta), o verso il Mashreq fronteggiando il burghul e il riso, significa essere consapevoli della storicità di questi confini). Nello scoprire omologhi, il couscous viaggia con i migranti e costituisce un campo dello scambio sociale.

Manca forse nel lavoro di Pace una parte sulle dinamiche attuali, insieme divertenti e indicatrici di una dinamica sempre in fieri. Sono rivelatori, ad esempio, i giochi nelle coppie miste, le sostituzioni ritenute ammissibili. “Buono il couscous con gli scampi “, dice il marito tunisino nella coppia mista insediata in Veneto, “ma non è couscous!”.

“La fregola sarda non è couscous!”, sostiene decisamente un sardo: che cosa secondo lui lo fa uscire dalla categoria? Un ragionamento sugli elementi costitutivi come la cottura in umido vs il vapore o l’esclusivismo regionale?

Quale influenza hanno nella cucina contemporanea le nostre incorporazioni? Occasioni quotidiane e occasioni festive, una offerta gastronomica esotica (ad oggi meno esotica) ad amici. Si può escludere il couscous precotto (ma c’è differenza tra due precotti) in nome di una fedeltà filologica come valore, fedeltà clamorosamente tradita se attori non islamici ammettessero la carne di maiale, che lo farebbe escludere dai couscous anche se tutti gli altri elementi fossero fedeli. L’impossibilità del cucus è il non pensabile con la carne di maiale (pur permanendo tutti gli altri elementi).

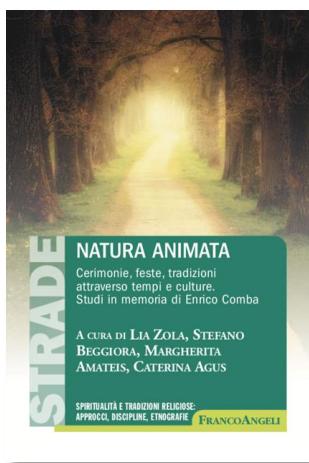
Anche nel “gastro esotismo” c’è spazio per la richiesta di una fedeltà informata.

Una attenzione potrebbe essere rivolta anche alla estetica del piatto: arte effimera, che vive di dettagli di forme, di colori, di disposizioni (tra piatto unico e individuale), di equilibrio di masse. Una estetica che include investimenti locali, preferenze riconoscibili.

Il libro accenna anche alle variazioni nell’arricchimento come asse di possibili variazioni regionali (Marocco versus Algeria e Tunisia; non come differenze culturali essenzializzate ma socio-economiche). Couscous dolce, o più leggero o più pesante, perché stufato, più speziato o meno speziato. Le variazioni possono collocarsi in corrispondenza di confini socio-territoriali interni: esiste, ad esempio, un couscous del rif ? il couscous di pesce di Tangier e anche Safi è conosciuto e riconosciuto da tutti? Una migrante del Beni Mellal del Marocco, a Bologna, non lo ha mai sperimentato e lo assegna come distintivo alla Tunisia.

In conclusione, senza arrivare ad ulteriori dettagli, Enzo Pace ci offre una piacevole lettura e ricostruzione informata che sarà senz’altro utile.

Gianni Dore (Università di Venezia Ca’ Foscari)



STEFANO BEGGIORA, MARGHERITA AMATEIS, CATERINA AGUS (a cura di), 2022, *Natura Animata. Cerimonie, feste, tradizioni attraverso tempi e culture. Studi in memoria di Enrico Comba*, S.T.R.A.D.E.: Spiritualità e Tradizioni Religiose: Approcci, Discipline, Etnografie, pp. 304, Milano: Franco Angeli, ISBN: 978-88-351-3651-4.

I saggi che compongono *Natura animata* sono accomunati dall’interesse per le forme variegate che può assumere il rapporto che gli umani intrattengono con l’ambiente che abitano. I capitoli propongono delle analisi di diverse tradizioni, simbologie, immaginari folklorici e sistemi di saperi in contesti estremamente variegati. La raccolta

riprende il titolo di un convegno organizzato dal Professor Enrico Comba nel 2019 a Torino, pochi mesi prima della sua prematura scomparsa. Il Professor Comba aveva introdotto nell’Università degli Studi di Torino l’insegnamento di Antropologia della Natura, sulle orme di Philippe Descola, che aveva presentato l’omonimo insegnamento al Collège de France. «L’idea veicolata da Enrico» afferma Lia Zola «è che quando

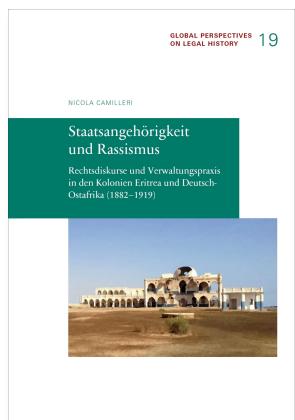
parliamo di natura parliamo in realtà di un universo estremamente più ampio fatto di relazioni prevalentemente tra soggetti umani e non umani». La natura, dunque, è animata proprio perché vivificata attraverso queste relazioni e questi incontri, dei quali possiamo osservare le articolazioni. I saggi presentati suggeriscono che gli incontri tra umani ed entità non umane avvengono anche sul piano immateriale. Per questo tipo di indagini, il contributo della svolta ontologica è essenziale: l'apporto teorico di autori tra i quali proprio Philippe Descola ed Eduardo Viveiros de Castro, che a loro volta hanno attinto alla tradizione antropologica di Irving Hallowell ed Eveline Lot Falck fra gli altri, ha permesso di realizzare che non esistono soltanto diverse visioni del mondo, ma esistono diversi mondi. Tenere a mente questa premessa teorica è utile alla lettura e alla comprensione dei vari capitoli di *Natura Animata*.

In apertura della raccolta, il saggio di Laura Bonato descrive la grandezza del lascito culturale della civiltà dei Celti, “fondatori della prima Europa”, e degli insegnamenti druidici sulla natura, ancor oggi influenti e popolari; i revival celtici nell’Italia settentrionale, tra i quali “Celtica” in Valle d’Aosta, la festa di Beltane in provincia di Biella, la “Beltane e la festa di calendimaggio” in provincia di Cuneo e la Axa Briga in provincia di Torino, sono festival etnici atipici poiché sono basati su una civiltà ormai scomparsa, ma sono stimabili per la loro missione di tramandare un patrimonio di saperi e valori legati al contatto diretto con la natura. Christiane Dunoyer analizza le pratiche di combattimento tra bovine funzionali all’organizzazione gerarchica delle mandrie che si svolgono nell’area alpina che comprende l’Alta Savoia francese, il cantone svizzero del Vallese romanzo e la Valle d’Aosta; le bovine, pur restando animali relativamente domesticati, in questa tradizione assumono un valore simbolico di selvaticezza, che è ricercata dagli umani promotori di tali attività. La zoologia fantastica della tradizione corsa è al centro del saggio di Tony Fogacci e Vannina Lari, che analizza diverse simbologie animali tratte da materiale folklorico e linguistico locale e prende in esame il passaggio dall’oralità alla trascrizione di questo patrimonio culturale. Caterina Agus approfondisce diverse usanze, caratteristiche del passaggio da inverno a primavera, presenti nella Valle di Susa e soggette a variazioni legate a diverse frazioni della Valle; tra queste, la danza delle spade, le tradizioni legate alla figura dell’orso, gli usi di diverse maschere carnevalesche talvolta zoomorfe, e il rito propiziatorio dell’aratura della neve. Il saggio di Igor Baglioni propone una riflessione critica su otto punti problematici individuati dall’autore sul tema delle divinità della natura nelle tradizioni religiose dell’antichità classica, tra i quali l’individuazione delle stesse, la proiezione di una nozione di “natura” estranea al contesto preso in esame, e le interpretazioni talvolta semplicistiche delle caratteristiche del ruolo di tali divinità. Diverse credenze e narrazioni mitologiche di prossimità tra donne e figure non umane sono al centro del saggio di Margherita Amateis; queste associazioni, che risalgono fino al Paleolitico, rispecchiano funzioni e valori simbolici attribuiti al femminile, tra le quali la fecondità e la capacità di mediare tra gli umani e l’aldilà. Luca Taglianetti espone i misteri dei rapporti tra umani e spiriti ed altri esseri come elfi e troll nei territori del Nord; questi sono oggetto di racconti tramandati sia come avvenimenti reali, sia come leggende eziologiche, e sono caratterizzati da misteriose presenze oscure. Il mondo descritto da Roberto Arduini è quello letterario de *Il Signore degli Anelli* di J.R.R. Tolkien; la natura è onnipresente nel racconto, presentandosi di volta in volta come addomesticata, selvaggia, devastata, e specialmente animata quando le ambientazioni sono boschi, selve o foreste, in accordo con diverse mitologie germaniche e religioni precristiane secondo le quali l’origine umana è associata agli

alberi. Proprio gli alberi, sono al centro del saggio di Anna Perdibon, che esplora, attingendo a diverse fonti tra le quali il mito di Gilgamesh, non solo la loro simbologia e la loro funzione nella cosmologia dell'antica Mesopotamia, ma anche i loro culti ed usi rituali. L'analisi di Fabio Armand concerne gli spazi di confine, di liminalità, tra umani e non umani, tra domesticazione e selvaticezza, nelle terre alte dell'Himalaya nepalese, tracciando una “topologia del sovrannaturale” che rende conto delle entità spirituali che abitano tali aree; per fare ciò, l'autore si serve di comparazioni con fonti variegate ed elementi propri di altre culture montane, tra le quali quelle delle Alpi francofone. La Natura Animata presentata da Stefano Beggiora è quella del gruppo indigeno dei Kondh, annoverati tra i Particularly Vulnerable Tribal Groups indiani, che intrattengono – specialmente gli sciamani – complesse relazioni con le entità non umane animali e spirituali con le quali instaurano dinamiche di caccia e predazione; l'autore non manca di sottolineare come gli attuali cambiamenti del territorio influiscano su queste relazioni. Lia Zola esplora le relazioni degli sciamani e dei cacciatori della Siberia orientale con i loro spiriti elettori ed ausiliari, ai quali sono attribuite intenzionalità ed agentività tanto benevole quanto maligne; la loro presenza condiziona ogni ambito della vita e traspare ad ogni livello della società presso varie comunità della Sacha-Jacuzia. Marianna Zanetta riflette sulle montagne giapponesi come oggetti di culto, adorazione e timore, siano esse vulcani come il celeberrimo Monte Fuji, oppure picchi innevati, o ancora i luoghi simbolici designati alle anime dei morti; lo spazio impervio e selvaggio dei cacciatori-raccoglitori montani si contrappone all'ordine delle risaie. Infine, si resta tra terre alte col saggio di Emanuela Borgnino, che è incentrato sulla montagna più alta del Pacifico, il Mauna a Wākea sull'isola di Hawai'i, luogo sacro dei Kanaka Maoli, che difendono strenuamente il monte e il territorio circostante dalle minacce esterne di tipo coloniale, militare, turistico, o tecnologico.

Come si è osservato, *Natura Animata* offre uno sguardo su sistemi di vita molto diversi tra loro ed esorta il lettore a riflettere, sulla linea di autori quali Latour, Fuentes ed Haraway, sui rischi che si possono correre nel dimenticarsi che le nozioni di “natura” e “società” sono già frutto di negoziazioni culturali complesse. I contributi dei numerosi autori della raccolta si rivolgono ad un pubblico vasto, non soltanto specializzato, e trasportano i lettori in contesti lontani tra loro non solo sul piano spaziale ma anche su quello temporale. In conclusione, l'interesse dell'opera esorta ad una comprensione profonda dei diversi mondi descritti e omaggia le relazioni che, in svariati modi, animano la natura.

Elisa D'Almo (Università di Venezia Ca' Foscari)



NICOLA CAMILLERI (2021), *Staatsangehörigkeit und Rassismus. Rechtsdiskurse und Verwaltungspraxis in den Kolonien Eritrea und Deutsch-Ostafrika (1882-1919)*, Global Perspectives on Legal History, Frankfurt am Main: Max Planck Institute for Legal History and Legal Theory. XIV, 302 S. Printausgabe ISBN 978-3-944773-36-0; eISBN 978-3-944773-37-7

Mit dem vorliegenden Buch liefert der Historiker Nicola Camilleri eine sorgfältig recherchierte, quellenbasierte und in der Argumentation nachvollziehbare Studie ab, die sowohl hinsichtlich der Methodik als auch Themenwahl als Pflichtlektüre im Rahmen aktueller Kolonialismusforschung

angesehen werden sollte.

Als Fallbeispiele werden die von 1890-1936 unter italienischer Herrschaft stehende *Colonia Eritrea* und das von 1885-1918 als Schutzgebiet dem Deutschen Kaiserreich unterstellte *Deutsch-Ostafrika* ausgewählt, deren „Mutterländer“ sich durch die Übernahme außereuropäischer Gebiete im europäischen kolonialen Wettstreit profilieren wollten (S. 6). Auch wenn die koloniale Geschichte beider Länder bereits und besonders durch den *postcolonial turn* seit den 1990er Jahren wissenschaftlich bearbeitet wurde (S.9, Bibliographie), so unterscheidet sich diese Studie durch die Methode eines global- und mikrohistorischen Ansatzes und den vergleichenden rechtshistorischen Forschungsgegenstand, der auf Staatsangehörigkeitsverhältnisse als Ausgangspunkt der Untersuchung fokussiert.

In fünf Kapiteln widmet sich der Autor den unterschiedlichen rechtlichen Aspekten der Entstehung der beiden Kolonien und deren imperiale Inbesitznahme, dem Aufbau der kolonialen Gesetzgebung und den rechtlichen Facetten, die im Zusammenhang mit dem Rechtsstatus „Staatsbürgerschaft“ erörtert werden. Nach jedem Kapitel werden „Zwischenresümees“ gezogen, die die zuvor faktenreich dargelegten Rechtsverhältnisse und deren Spielarten auf den Punkt bringen. Inhaltlich folgt auf eine fundiert dargelegte methodische Einleitung und Darstellung der Struktur der Arbeit, die Einführung in die historischen Hintergründe zur Gründung der italienischen *Colonia Eritrea* (Kapitel I., S. 19-48) und der deutschen Kolonie *Deutsch-Ostafrika* (Kapitel II., S. 55-77).

Anhand von Gesetzestexten und politischen Debatten entfaltet der Autor mittels einer mikrohistorischen Methode den Blick auf politische Diskursräume. Er analysiert Aktenmaterial mit ideologisch geprägten, aber multiple Lager abbildenden Debatten und beleuchtet menschliches Handeln, mithin geprägt durch emotional, moralisch und psychologisch bedingte „Anschauung“ (S. 84). Dies verdeutlicht schon zu Beginn der Arbeit wie verflochten und kontrovers sich die Wege hin zu einer nationalen Kolonialpolitik gestalteten. Sowohl das sich gerade gegründete Italienische Königreich (S. 134ff) als auch Akteure im Deutschen Kaiserreich unter Wilhelm II. standen der kolonialen Expansion, ausgehandelten Vertragsabschlüssen sowie Konzepten konkreter Inbesitznahme anfangs eher skeptisch gegenüber (S. 76). Mit der Feststellung „Kolonialismus war ein zentrales Element der Weltordnung“ (S. 13) wird ferner der grundsätzliche Argumentationsrahmen gesteckt, der in multifokalen Analyseschritten die Prozesshaftigkeit von Entscheidungsfindungen aufzeigt, die im globalen Gesamtgeschehen anderen Parametern ausgesetzt sind. Wer im globalen Feld

mitspielen wollte, musste sich als Kolonialherrschaft profilieren, um wahrgenommen zu werden. Darüber hinaus gab es konkrete nationale Interessen, die ausschlaggebend für einen bestimmten innenpolitisch verhandelten strategischen Weg waren. Italien verfolgte die Zielsetzung, sich als Nation zu festigen und mit einem Sendungsbewusstsein eine nationale Identität mit „Außenstandort“ Eritrea zu gründen. Das deutsche Kaiserreich fokussierte auf den Handel und wirtschaftliche nationale Bedürfnisse.

Im dritten Kapitel werden „Die Gesetzgebung zur Staatsangehörigkeit zwischen Kolonien und Metropolen“ mit den jeweiligen rechtlichen Kategorisierungen in den beiden Kolonien nebst der Gesetzesentwürfe und parteipolitischen Auseinandersetzungen dargelegt (S. 91-157). Im Vordergrund steht dabei die Erkenntnis, dass die zuvor beschriebenen nationalen Grundideen bei der Verfolgung dieses „Kolonialen Projekts“, sich auch auf die rechtliche Stellung der einheimischen Bewohnerinnen und Bewohner auswirkten: während Italien zunächst liberalere Gesetzgebungen bzgl. seiner „neuen“ Staatsbürger vorsah, zeigte Deutschland kein Interesse daran, die einheimische Bevölkerung mit der deutschen gleichzustellen. Beide Kolonialmächte vereinte jedoch auf der Makroebene, dass sie ihre Missionen als zivilisatorisches Projekt (S. 87) verstanden und somit nicht nur einen Standes- sondern einen Rassenunterschied herstellten, der sich als solcher auch in der Rechtsstellung manifestieren sollte.

Dennoch verdeutlichen die Debatten auf der Mikroebene, wie schwierig das Aufeinandertreffen der verschiedenen europäischen und außereuropäischen Akteure gewesen sein muss: das Jonglieren mit rechtsverbindlichen Begrifflichkeiten, die die lokale Bevölkerung verwaltungstechnisch erfassen und deren Rechte und Pflichten klären sollte, blieb bis zum Ende der Kolonialzeit schwierig, bisweilen wurden Gesetze verfasst, die jedoch vom lokalen Gouverneur nicht umgesetzt werden mussten. Konkret galt es zu klären, welchen Rechtsstatus die Kolonien zum „Mutterland“ hatten (Ausland oder Inland?) und ob die Kolonie einer anderen Gesetzgebung unterliegen würde. Die Erfahrung zeigte, dass, wenn das Rechtsverhältnis zwischen der europäischen Nation und der Kolonie uneindeutig war, dies auch enorme Auswirkungen auf die Rechtsprechung in der Kolonie hatte. Nach einem anfänglichen Ausschluss aus der Rechtssphäre der Kolonialmächte und einer Anerkennung des lokalen Gewohnheitsrechts, folgte für beide einheimische Bevölkerungen eine Einordnung als „Untertanen des kolonialen Reichs“, was nicht gleichzeitig als Staatsbürgerschaft missverstanden werden durfte (S. 86). Die weiteren Differenzierungen, ob die Einwohner der Staatsbürger (*cittadini*), Untertanen (*sudditi*) oder Assimilierte (*assimilati*) waren, ob sie im deutschen Schutzgebietsgesetz als „Eingeborene“ oder „Nicht-Eingeborene“ und somit nur als „Landesangehörige“ oder „Reichsangehörige“ rechtlich eingestuft wurden, beschäftigten die Kolonialverwaltungen umfänglich. Problematisiert wurde von beiden Kolonialmächten, ob die lokale Bevölkerung für ein „europäisches Rechtsverständnis zivilisiert genug sei“ und ob sie „einen, mit dem europäischen vergleichbaren Grad an Zivilisation verfügten“ (S. 109). Eher willkürlich formulierte rechtssoziologische „Normen“ innerhalb der kolonialen Herrschaft und die Festlegung von Herrschaftsinstrumenten, zu denen die Anerkennung oder Verweigerung der „Staatsangehörigkeit“ (S. 91) gehörte, manifestierte eine Gesellschaftsordnung nach Rassenkriterien, die die Kolonialmächte nutzten, um eine neue koloniale Ordnungsstruktur zu etablieren.

Wie sich dies aus der mikrohistorischen Perspektive anhand von weiteren rechtlichen Parametern auffächern lässt, beschreibt der Autor in Kapitel IV „Einbürgern und Ausschließen in den Kolonien Eritrea und Deutsch-Ostafrika“ (S. 159-196) sowie in Kapitel V „Staatsangehörigkeit und Familienverhältnisse“ (S. 207-253). Am Ende bleibt die Erkenntnis, dass die anfängliche (ideologische) Begründung – die Überbringung zivilisatorischer Gedanken und Entwicklungen (S. 91) –, sich als Chimäre herausstellt, da die gesamte komplexe verwaltungsrechtliche Praxis keine Gesetze verabschiedete, bei der die lokale Bevölkerung sich hin in einen Zustand der „Gleichberechtigung“ mit den kolonialen Akteuren hätte „entwickeln“ oder „hocharbeiten“ können. Die Gesetzgebung stand den ursprünglichen Leitgedanken sogar diametral gegenüber und manifestierte ein, dem kolonialen Projekt ohnehin zugrundeliegenden Herrschaftsgebahren, da ein dauerhafter Mangel an einem europäischen zivilisatorischen Grundverständnis auch die Berechtigung einer kolonialen Präsenz rechtfertigte.

Das Buch schließt mit einem Fazit und Ausblick (S. 257-264). Die umfangreiche Bibliographie listet die besuchten Archive in Deutschland (Bundesarchiv Berlin), Eritrea (Research & Documentation Center; Archives of the Municipality in Asmara), Italien (Archivo Storico Diplomatico del Ministero degli Affari Esteri e della Cooperazione Internazionale, Rom) und Tansania (Tanzania National Archives, Dar es Salaam) und verwendeten Dokumente (u.a. Gesetzestexte) auf, die nochmals die transnationale und sprachliche Herausforderung bei der Erschließung der Quellen sichtbar werden lässt.

Obwohl durch die Wahl des Buchtitels „Staatsangehörigkeit und Rassismus“ derzeitige postkoloniale Diskurse bedient zu werden scheinen, die eine Aufarbeitung „schuldhaften“ Handelns zweier ehemaliger Kolonialmächte vermuten lässt, die als Kontinuitäten heutige rassistische Haltungen begründen könnten, ist der Text frei von solchen ohnehin zweifelhaften und zu kurz gedachten kausalen Erklärungsmustern. Es ist ein großes Verdienst des Autors, dass er durch seinen stringent beibehaltenen Fokus auf den Forschungsgegenstand sowie einer historiographischen, epistemischen Herangehensweise, ein sachliches wissenschaftliches Grundlagenwerk schafft. Die anhand der aussagekräftigen Dokumente akribisch verwobene Argumentation des Autors, ergeben ein dichtes, sensibel austariertes Faktengeflecht, das Lesern die Möglichkeit einräumt, selbst ein Urteil fällen zu können.

Auch wenn im Einleitungskapitel bereits konstatiert wurde, dass die kolonialen Quellen, nur eine einseitige Darstellung ermöglichen (S. 15-17), wäre es dennoch wünschenswert gewesen, Literatur zu konsultieren, die sich mit den jeweiligen lokalen Lebensweisen, den Wirtschaftssystemen, Traditionen und vor allem, den einheimischen Rechtssystemen befassen, auf die in der Auseinandersetzung eingegangen wurde. Zur „kolonialen Dekonstruktion“ gehört auch, dass eine Bevölkerung, die durch die kolonialen Augen als homogene Gruppe suggeriert wurde, ihre individuellen biografischen Präsenzen zurückerhält. Welche unterschiedlichen Menschen verbargen sich hinter der Worthülse „Untertanen“? Wie viele lokale Herrschaftssysteme wurden unten den sieben Millionen Einwohnern Deutsch-Ostafrikas oder den gut 280.000 Bewohnern der *Colonia Eritrea* subsumiert? Welche lokalen „kolonialen Macht-)Systeme“ gab es schon vor der Etablierung der deutschen Schutzgebiete zwischen Swahili und Inlandsbevölkerung des heutigen Tansanias bzw. zwischen der christlichen Hochlandbevölkerung und der nomadischen muslimischen Tieflandbevölkerung im heutigen Eritrea? Die Kenntnis darüber würde bezüglich der

propagandistischen Festlegung des europäischen „Zivilisatorischen Projekts“ den Blick weiten auf andere Kolonialitäten innerhalb afrikanischer lokaler Gesellschaften.

Kerstin Volker-Saad (SCIFA – Science Facilitation, Berlin)